



il Mulino

MICRO-ANALISI E STORIA SOCIALE

Author(s): Edoardo Grendi

Source: *Quaderni storici*, maggio/agosto 1977, Vol. 12, No. 35 (2), Oral History: fra antropologia e storia (maggio/agosto 1977), pp. 506-520

Published by: Società editrice Il Mulino S.p.A.

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/43900497>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



Società editrice Il Mulino S.p.A. is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Quaderni storici*

JSTOR

Seguitando una discussione

MICRO-ANALISI E STORIA SOCIALE

Dopo quelli di P. Villani e di R. Romanelli, comparsi sul n. 34, pubblichiamo due nuovi contributi sul tema della «storia sociale». Sono previsti altri interventi nei prossimi fascicoli.

1. Sul n. 34 di «Quaderni Storici» Villani e Romanelli rilanciano la discussione sulla storia (sociale) contemporanea. Il primo, un tipico «ottimista», cerca di scoprire la nuova alba in una serie di lavori recenti di ineguale valore e coerenza; il secondo, un tipico «pessimista», si chiede perché l'alba non arriva e ne attribuisce la colpa agli schemi pratici e mentali degli storici contemporaneisti. Tale «reificazione» si compie in due direzioni: contro la semplificazione ideologico-politica dell'analisi marxista come principio storiografico, e contro la semplificazione teorica derivante dalla generalizzata assunzione di categorie e di un modello interpretativo, sorti per spiegare un processo storico specifico come la rivoluzione industriale e il capitalismo inglese. Di conseguenza la critica è doppia, nel senso che una semplificazione copre l'altra: donde una conclusione scettica, temperata o accentuata, come si dirà, da una sorta di escatologia storiografica, affidata alla micro-analisi. Meno drammaticamente Villani, che predilige il «divenire storicistico», vede nella micro-analisi storica un momento complementare e subalterno per un lavoro di sintesi, ponendo esplicitamente il problema della ricostruzione della stratificazione sociale su scala nazionale in una prospettiva di «grandi problemi» — ma senza indicare i supporti analitici e i modi operativi. Un esempio di «semplificazione teorica»? In effetti i grandi problemi hanno acquistato una sorta di dimensione intuitivo-ideologica: un po' come quel tale che invariabilmente risponde alle vostre questioni, richiamandovi alla complessità del reale — il che poi è un invito a lasciar perdere.

L'atteggiamento è comunque assai diffuso: la storia sociale è identificata col problema delle classi, della stratificazione e della struttura sociali, nel presupposto che si tratti di realtà in

sé, oggettuali. In proposito possiamo ricordare la polemica degli antropologi (da Leach in poi) contro questa entificazione della struttura (ad es. la struttura di parentela), coerente col punto di vista di E. Thompson che nega questa realtà in sé alla classe, proponendola invece come «relazione». Ma vale anche l'insegnamento che gli storici possono ricavare dai lavori della Daumard e dei suoi, ove comunque le classi sono empiricamente articolate nei gruppi socio-professionali, così come da parte marxista si distingue «classe in sé» e «classe per sé» sulla base di quella discriminante «coscienza» che Thompson appunto risolve nella relazione (che poi egli abbia risolto questa prospettiva in termini impressionistici e letterari, è altra questione).

Se questo, a un di presso, è il viluppo critico di fronte al quale ci troviamo, occorre considerare le possibilità della ricerca storica nella loro angolazione analitica. Non v'è dubbio che l'astrazione in termini di professioni e livelli di fortuna consente il massimo di aggregazione generale (in effetti, basta «contare»), prescindendo ovviamente dalle infinite possibilità delle aggregazioni ideologico-intuitive, manipolabili a proprio agio. Il fatto è però che questa ricerca finisce col rivelare da sé la propria qualità astratta, tale da richiedere integrazioni complementari, riconducibili a un esame dei comportamenti: tanto per qualificare i gruppi — per es. gli «stili di vita» o i regimi alimentari — quanto fra i gruppi: come interagiscono, come l'uno è riflesso nella coscienza dell'altro. Sicché il progetto aggregativo rischia di frantumarsi: l'esame dei rapporti fra gruppi (e nel gruppo) impone una rigida concretezza socio-parziale.

Sottolineiamo il passaggio analitico dal concetto di classe a quello di gruppo sociale: non a torto E. Wolf ha lamentato la carenza di una teoria dei gruppi sociali nella elaborazione teorica marxista, ciò che ha finito per confinare il concetto di classe a una dimensione di pregiudiziale, cioè non analitico-operativa. E questi gruppi sociali possono esser qualificati diversamente integrando dati (età, sesso, fortune, professioni) e comportamenti (residenza, scelta del coniuge, alleanza/rivalità, ecc.). A Villani vorrei ricordare l'interesse di alcune ricerche recenti (Le Couturier, A. Anderson, J. Foster) che propongono, in termini rigorosamente quantitativi l'esame delle solidarietà sociali, incrociando appunto dati e comportamenti.

Val la pena osservare in proposito come la nuova storia urbana inglese ricorra sistematicamente non ai censimenti, ma alla rilevazione di base costituita dai «fogli di censimento»,

precedenti ogni elaborazione: e ciò corrisponde a un'ovvia verità, e cioè la differenza fra gli scopi degli storici di oggi e quelli delle autorità censimentarie di ieri. Il ricorso ai fogli di famiglie individuali è presupposto di ogni integrazione prosopografica e quindi della stessa base concreta della ricerca analitica; partire dai censimenti elaborati significa già condizionare unilateralmente il lavoro, astrattizzare il sociale, avvilupparci in uno sterile confronto con le categorie di aggregazione delle passate autorità amministrative.

Come trascurare per esempio un aspetto di rilevanza ormai acquisita, quale quello della corrispondenza fra morfologia sociale e morfologia insediativa, sul quale insistono concordemente storici antichi e medievali, antropologi e sociologi e che la stessa dinamica delle città contemporanee ripropone e ha riproposto costantemente? E così per l'esame dei comportamenti matrimoniali, un tema recente della storia demografica, ma da sempre un tema ovvio a qualificare le omogeneità dei gruppi sociali. In questo senso del resto i temi di analisi sono destinati a moltiplicarsi anche in termini qualitativi, quando maturi una metodologia adeguata.

Ed è per questa via, certo di più pesante economia di lavoro, che può esser posto un problema altrettanto importante come quello della crescita della scala sociale, cioè dell'ampliamento dell'unità socio-parziale rilevante. Anche se ancora non ci è dato di vedere come possa operarsi in sede storico-analitica per corrispondere alla diagnosi dei processi di unificazione culturale all'opera come effetto di un'articolata strutturazione istituzionale, dell'alfabetismo, della politicizzazione e dei modelli d'imitazione. Poniamo questa semplice domanda: l'industrializzazione ha distinto o ha omogeneizzato le strutture sociali? Posto in questi termini il problema è di storia comparativa, e poiché esso va ovviamente riferito allo spazio e al tempo è difficile vedere come si possa procedere diversamente se non attraverso una serie di *case-studies* — per poi, eventualmente, considerare delle tipologie. Villani sembra postulare che esista una mappa muta a dimensione nazionale (quella del censimento) da riempire con segni noti o comunque precostituiti (le classi o i gruppi socio-professionali, desunti dai censimenti). Alla base opera qui lo stesso processo di semplificazione teorica che denuncia Romanelli: l'attesa che per questa via si possa arrivare a quadri comparabili nel tempo che qualificano la dinamica sociale come progresso, sempre prescindendo dallo spazio — secondo i

moduli correnti del modello liberal-marxista. Questo è appunto il «divenire storicistico», il «senso» per Romanelli, di fronte al quale la micro-analisi vale come «una sospensione del giudizio, una presa d'atto dello — smarrimento del senso — che mi pare il primo passo per la riconquista d'una verità». Accettiamo la presentazione retorica di un'inversione dei valori (senso-non senso). In verità noi riconosciamo una disgiunzione fra gli assunti teorici del pensiero dominante cui si riferisce Romanelli e gran parte dei prodotti storiografici, considerati come illustrazione di un'operatività analitica indipendente. Rispetto a quegli assunti, che non riguardano solo il modello del capitalismo industriale, la prospettiva di micro-analisi storica che si cerca di illustrare qui, ha certamente un significato radicalmente contestativo.

2. Tanto vale indicare subito il «campo d'interesse» specifico a rischio di cadere nel ridicolo dell'astrazione più grave, quella del totale concreto. Diciamo che si tratta dell'«universo relazionale» e cioè del campo delle relazioni interpersonali, forzatamente per una micro-area. Questa spiega l'interesse per la storia demografica, cioè la disciplina storica che pone i suoi problemi in relazione diretta con la società totale. Che questo avvenga soltanto per contare e, in particolare, per contare gli eventi vitali, è relativamente secondario. Infatti la ricostruzione delle famiglie consente l'identificazione di questi nuclei-base, la qualificazione della loro situazione in un ciclo di sviluppo, l'ulteriore elaborazione di genealogie. Tali schede possono essere arricchite. Anzitutto sulla base di una più sistematica utilizzazione della stessa fonte dei registri parrocchiali, rilevando ad esempio testimoni di nozze, padrini di battesimo e di cresima, ciò che consente di cartografare relazioni non secondarie. E ancora soprattutto sulla base di altre fonti finora poco sfruttate come contratti notarili, atti di giurisdizione civile e criminale, catasti, parlamenti, contabilità, atti privati che rimandano a fonti «centrali» di carattere giudiziario, contabile, fiscale, politico, censimentario. Ogni notizia esprime un dato o, più spesso, una relazione. Esiste così la possibilità di ricostruire storie di famiglia e talora, per qualche fortunata coincidenza di fonti, storie individuali sufficientemente ricche — tipiche o eccezionali — e ancora è possibile rilevare relazioni inter-individuali continue, cioè strutturate (es. rapporti di debito/credito).

Consideriamo per esempio il notarile. Vi possiamo distinguere diversi tipi di notizie come dotazioni, testamenti, riconosci-

mento di debiti (eventualmente motivati), quietanze, vendite, affitti, contratti di lavoro, procure, censi, e poi riunioni di fabbricere, oratori, università, comunità, ecc.; linguaggio e tipo del rapporto documentato valgono come documenti storici nel senso pieno del termine: oltre a porre la relazione fra due o più soggetti hanno cioè un senso culturale (consuetudine, tipicità).

Si presenta a questo punto un problema tecnico specifico: quello cioè del come raccogliere i dati e come elaborarli, un problema che Le Couturier in particolare ha discusso da tempo e che ha indotto altri a dichiarare la morte dello storico-artigiano. Tuttavia non intendo trattare di questo problema, quanto di quello della organizzazione «concettuale» dei dati, che è poi primario rispetto alla predetta questione.

Ritengo che lo studio delle società contadine, cioè quella che viene chiamata antropologia delle società complesse, possa offrire diversi suggerimenti e strumenti concettuali operativi. Questo, pur nella consapevolezza che la cartografia documentaria dei rapporti interpersonali corrisponde solo approssimativamente alla ricerca sul terreno.

D'altronde la rapida espansione degli studi di comunità europee negli anni 1960-70 e nella corrente decade, ha posto il problema specifico della utilizzazione delle fonti storiche. W.A. Douglass, commentando alcuni di questi lavori («Current Anthropology», 1975), insiste che i dati dell'antropologo non sono soltanto «il flusso della vita sociale così come si svolge di fronte agli occhi di un osservatore partecipe». Il lavoro sul campo è di solito troppo breve, né può seguire direttamente i molti cicli di attività che caratterizzano anche le più piccole comunità donde il ricorso a inchieste, tecniche di campionatura, interviste informali e dirette, documenti scritti. Quel che distingue l'antropologia dalle altre scienze umane dunque non è tanto la metodologia, quanto l'enfasi caratteristica sull'approccio olistico allo studio del comportamento umano, nonostante che, per ovvie ragioni euristiche, sia necessario porre confini che delimitano la ricerca in corso. Douglass sostiene la complementarietà fra lavoro storico e lavoro antropologico; Davis, l'autore di una ricerca su Pisticci, parla in proposito di un «uso creativo della storia». Che cosa intenda risulta chiaro dal cap. 6 del suo *People of the Mediterranean*, 1977. È difficile però trovare sviluppi o illustrazioni ulteriori di questi e simili temi, poiché questo comporta una corrispondente definizione del lavoro storico, non considerabile riduttivamente nei termini di una semplice utilizzazione delle

fonti scritte. Cole e Wolf definiscono la rilevanza della storia a partire dall'esperienza sul campo: «una storia delle strutture rilevanti alla nostra zona, il loro determinarsi nel tempo e le loro reciproche relazioni» (*The Hidden Frontier*, 1974).

Noi ci poniamo dall'altro versante di questa prospettiva di complementarità. Ma è chiaro che non si tratta della corrispondente rilevanza del presente per il passato quanto, per così dire, di una rilevanza «analogica», che fonda la possibilità di un impiego di concetti e schemi euristici connessi col suddetto approccio olistico che ha conseguenze radicalmente critiche nei confronti di certi parametri settoriali che governano la ricerca storica e distinguono i campi d'indagine (il politico, l'economico, il religioso, il demografico, il sociale, ecc.) spesso correlati con discipline scientifiche specifiche (la scienza economica, la demografia...).

Problemi come quello storico-demografico della pianificazione familiare in una società contadina di «ancien régime» hanno recentemente evocato elementi di necessità, di coercizione culturale nell'ambito familiare e sociale che possono rivelarsi congruenti con modelli di spiegazione generale quali ad esempio il «familismo amorale» di Banfield o l'«immagine del bene limitato» di Foster. Lo storico insiste più sugli elementi di necessità economica ma volge la sua analisi anche al problema della distanza fra i matrimoni all'interno della famiglia, considera le fasi critiche del ciclo familiare, esamina le pratiche di successione ereditaria e ne pone in rilievo la portata condizionante. Su questo terreno si può dire comunque che il confronto fra gli storici e gli antropologi stia già avvenendo. Se tuttavia l'accertamento del comportamento fattuale è comune, sembra rimanere caratteristica distintiva dell'antropologo la proiezione culturale più ampia. Si pensi ad esempio al significato che il «ciclo di successione ereditaria» assume nel citato lavoro di Cole e Wolf, la dicotomia che esso propone fra ideologia e pratica e insieme la rilevanza della distinzione ideologica — primogenitura in S. Felix, divisione egualitaria in Tret — per la complessiva organizzazione delle relazioni sociali nei due villaggi alpini. Questo è un indubbio beneficio del lavoro sul terreno: la possibilità cioè di cogliere immediatamente le connessioni fra fenomeni diversi, fra il problema che è oggetto di analisi e «il resto», laddove lo storico sembra destinato a giustapporre una serie di analisi distinte: ciò che non vieta che, analogicamente, possa pianificare e orientare la sua complessiva (e successiva) strategia analitica.

D'altra parte è vero che il modello culturale generale può privilegiare una diagnosi sintetica e intuitiva, non pienamente circostanziata dalle analisi e quindi, eventualmente, pregiudiziata. Comunque anche l'elaborazione di temi quali il ruolo dell'invidia come meccanismo di controllo sociale o dei valori di onore e vergogna nel processo di conformizzazione della comunità possono risultare evidenti considerando direttamente la qualità delle relazioni inter-personali, più difficilmente ricostruibile in sede storica. Almeno in difetto di una loro precisa istituzionalizzazione e salve comunque le possibilità di caratteristiche «rivelazioni» (soprattutto nelle carte giudiziarie). Caratteristicamente lo storico lavora su molte testimonianze indirette: in questa situazione il documento eccezionale può risultare eccezionalmente «normale», appunto perché rivelante.

Indubbiamente il comune orientamento sincronico suggerisce un'epistemologia funzionalista: lo stesso tema diacronico del ciclo familiare postula la riproduzione culturale «semplice» della società che risulta in qualche modo entificata nella sua struttura. Da questo punto di vista non è sufficiente considerare una tipologia di comunità (Wolf) che pur è un modo indiretto di accogliere il principio della trasformazione (confronto di morfologia che postula il passaggio dall'un all'altro tipo), ma occorre risolvere analiticamente il problema dei nessi individuo-società. Dal punto di vista dell'antropologia sociale è questa l'istanza del cosiddetto individualismo metodologico (F. Barth). Dal punto di vista storico possiamo supporre che la giustapposizione delle analisi non avvenga in senso congruente e unidirezionale, ma in senso multidirezionale, facendo registrare margini statistici di deviazione rispetto al significato, indubbio, delle congruenze o correlazioni. Lo stesso storico-demografo in effetti registra fenomeni di divergenza, rispetto alla continuità di residenza e all'endogamia, ai vertici e alla base della comunità. Tuttavia simili divergenze di comportamenti valgono soprattutto a qualificare i gruppi sociali, a evidenziare cioè regolarità differenziali. Ciò non toglie che, per qualche aspetto, la verifica delle correlazioni non sia univoca all'interno di un gruppo (qualificato dalla corrispondenza di altre) consentendo di individuare fenomeni di devianza come elementi innovatori o disgregatori o semplicemente marginali della cultura della comunità. Un modello di divergenza di gruppo ai vertici (di cui l'esogamia e la mobilità di residenza sono certamente alcuni elementi) esprime un tipico concetto antropologico, quello dell'*élite-broker* cioè me-

diatrice fra la comunità e la società più larga: tale posizione ha un'importanza strategica fondamentale per il sistema politico locale. Nondimeno la caratteristica qualità della società contadina come «società e cultura parziali» (Kroeber) non si limita al fatto di questa mediazione. Le alternative «economiche» che interessano tutta la comunità postulano un *brassage* demografico di varia rilevanza e soprattutto forme di mobilità non definitiva, spesso legate all'età e differenziate per sesso.

Da questo punto di vista come da altri la storia delle società europee riscopre, approfondendo le tradizioni folkloriche, le costanti di una struttura sociale distinta per sessi e gruppi di età (N. Zemon Davis, 1975; Y. Castan, 1974). Così come la storia della campagna europea sembra indicare la straordinaria costanza delle associazioni territoriali, aggregato di vicini non necessariamente parenti, solidale nell'esecuzione di certi compiti quali ad esempio il riparto, la disposizione o la provvisione di risorse di interesse comune. «Uno dei massimi contributi della ricerca europea all'antropologia sociale — scrive S. Freeman — potrebbe penso derivare da uno studio comprensivo, storico ed etnologico, delle forme di organizzazione comunitaria» («The American Anthropologist», 1973). Di qui l'interesse per lo studio delle forme di insediamento e la possibilità di tracciare un quadro mobile e funzionalmente differenziato dei riferimenti socio-territoriali. Infatti la struttura sociale ha necessariamente una sua definita rilevanza spaziale: come tale è meglio definibile sulla base di rapporti che indicano omogeneità (per es. lo scambio matrimoniale) o di altri che indicano asimmetria (come generalmente lo scambio economico).

L'interesse per istituti come la clientela e la parentela rituale — meglio esplorati finora dall'antropologo — deriva dal fatto che essi consentono di cartografare i rapporti inter-personali, tanto di tipo verticale, quanto, nel caso della parentela fittizia, di tipo orizzontale, entrambi forse, almeno nel contesto mediterraneo, meglio inquadrabili nella formula del «contratto diadico» (G. Foster). Di fatto questi rapporti postulano uno scambio, che in qualche caso, come per esempio in quello dei prestiti di danaro, può essere sistematicamente documentato. La dilatazione di questi rapporti oltre lo spazio della comunità amplia per ciò stesso la dimensione territoriale della struttura sociale al livello di una fondamentale asimmetria intra-comunitaria, ciò che non esclude l'approfondimento analitico della struttura specifica della comunità subalterna. Il conflitto politico, come per

altro verso la festa, appaiono momenti di rivelazione della struttura sociale sotto-giacente, già faticosamente cartografata sulla base di una ricostruzione sistematica delle relazioni interpersonali. Le analisi, tipicamente antropologiche, del rituale e del simbolismo scoprono così tutta la loro rilevanza analogica per la ricerca storica.

3. Poiché la scienza economica ha costituito finora un supporto privilegiato della ricerca storica mi pare utile mostrare le implicanze dell'approccio sopra illustrato nei confronti di tale «ortodossia».

Cito una supplica del tardo Seicento in cui la comunità di Monterosso (oggi in provincia di La Spezia), colpita dalle *méte* imposte da Genova sul vino rossese, una delle poche risorse del luogo, protesta contro il fatto che sono sempre gli stessi mercanti che vengono al borgo, che essi offrono stoffe scadenti e grano avariato a prezzi fissati a loro arbitrio in cambio di un vino a prezzo vincolato dall'amministrazione. In termini di analisi economica l'asimmetria dello scambio deriva da un gioco offerta/domanda libero contro un gioco domanda/offerta vincolato. Ma la «libertà» del primo rimane una funzione della ristrettezza del mercato, ciò che è assolutamente normale in una società pre-industriale: il mercato è non solo ristretto ma anche occasionale e tale occasionalità è strettamente collegata con «quei» mercanti. Che il prezzo del grano sia frutto di un incontro di offerta e domanda è quantomeno tautologico: infatti si assume preliminarmente che lo sia comunque, e non si vede perché l'analisi processuale del confronto debba venir trascurata. I poveri vignaiuoli di Monterosso hanno perfettamente ragione di presentare la loro situazione nei termini di un rapporto interpersonale: non possono attendere altri mercanti e cioè non hanno alternative. I mercanti «caricano» sulle loro merci un profitto «ad libitum», proprio come doveva avvenire di solito, ma questa volta non era possibile contrapporre una contrattazione, in qualche misura bilanciante, sul prezzo del rossese: ed è questa appunto la variazione — chiave rispetto alla consuetudine — donde la protesta e la richiesta, utopistica, di altre relazioni interpersonali, che, in quanto tali, non sono in questione. Come ha detto qualcuno, non c'è mai stato scambio se non ineguale, ed è per questo che le relazioni di scambio sono una spia essenziale dell'articolazione e della struttura sociale (S. Mintz). Ciò si ricollega a quanto osservato nel paragrafo precedente. Ma il carattere ecce-

zionale della protesta, motivata dall'innovazione delle *méte*, induce a postulare un adattamento, in tempi «normali», alla situazione di scambio.

I contadini avevano bisogno di grano e non avevano da offrire che il loro vino. Nel caso specifico sembra non esser esistita una *élite* di negozianti locali (*brokers* o mediatori con la società più larga), ma è indubbio che, ricorrendo queste visite stagionali, s'erano creati dei rapporti personali da compratori a venditori che andavano nei due sensi, con possibilità, forse più difficili nel caso di mercanti-visitatori, di compensazioni nel tempo. Considerato che i dati della situazione di scambio erano elementari, possiamo ragionevolmente supporre che la novità amministrativa si risolvesse nella possibilità di ottenere meno grano con la stessa quantità di vino dell'anno precedente — astraendo dalle variazioni di produzione che in ogni caso dovevano verificare la solidarietà fra i negozianti (il monopolio dei compratori).

Uno scambio naturale, dunque, ma ricondotto alle misure monetarie (condizionate dai prezzi di *méte*). Questa era certamente una costante importante delle transazioni commerciali pre-industriali tale che rafforza l'elemento personale della transazione, legato parimenti alla consuetudine eventuale di differire e risolvere nel tempo le compensazioni monetarie. Nondimeno le possibilità di queste risoluzioni erano limitate, stante le diverse urgenze di vendere e comprare fra produttori e produttori, produttori e negozianti, tali che favorivano il consolidamento dei notabili, capaci di generalizzare le proprie posizioni di privilegio economico: grandi proprietari, negozianti e trasportatori. È intuibile così la possibilità di una corrispondenza fra clientela e indebitamento. Ed è evidente che è difficile distinguere rapporti sociali, rapporti economici e rapporti politici: alla base di questa asserzione sta il fatto che i rapporti di significato «economico» erano anzitutto rapporti interpersonali, sicché non v'è motivo di privilegiare gli schemi dell'analisi economica. Possiamo invece considerare che il mercato più ampio riguardasse anzitutto i gruppi dirigenti (funzione di «mediazione») e solo direttamente i subalterni, sui quali i primi potevano scaricare eventualmente il peso della congiuntura negativa, ma sempre in modi e secondo valutazioni non riconducibili alla «razionalità economica». L'analisi e il confronto fra i prezzi vanno così inseriti in quest'ambito dimensionale, a segnalare improvvise crisi della struttura sociale, spostamenti di solidarietà, emigrazio-

ni, ecc. Come si è accennato le fonti notarili (e le giudiziarie-civili) ci consentono di ricostruire tali strutture di dipendenza: se la transazione mercantile non risulta segnalata che di rado in quanto tale, più regolare è la certificazione o la quietanza di un debito, sicché spesso la soddisfazione di un debito è condizione per un nuovo credito. Gli inventari «post-mortem» (soprattutto redatti per la divisione fra i figli di beni comuni) ci consentono attraverso la notazione dei crediti, di cartografare la clientela di un notevole e le relazioni specifiche possono essere perseguite di generazione in generazione. Il rapporto può cambiare qualità: i debiti vengono consolidati in un censo o in una vendita che hanno per garanzia e oggetto soprattutto la terra, sicché l'ex-proprietario diventa così fittavolo o enfiteuta.

Esaminato analiticamente, il mercato della terra evidenzia non solo — come ha mostrato G. Levi — le logiche dei cicli familiari ma anche le divergenze ai diversi livelli dell'oggetto della transazione («Quaderni Storici», 33). Chayanov ci ha ben spiegato che quel prezzo non corrisponde al valore della rendita capitalizzata. Diremmo con lui che esso è semplicemente una funzione della demografia e quindi, ancora una volta, della domanda? (*The Theory of Peasant Economy*, 1966). Considerando processualmente lo schema «verticale» che siamo venuti delineando sopra, non mi sembra proprio il caso. La finzione dell'incontro offerta/domanda diventa in questo caso risibile. In effetti è da considerare se l'analisi economica acquisti maggior significato quanto più le schede di domanda e offerta assumono carattere di «massa», e quali siano le soglie strategiche. Non possiamo gettare alle ortiche infatti a cuor leggero il patrimonio di razionalizzazione interpretativa dei processi sociali e del corso della storia che esse ci consentono.

Naturalmente però lo scambio di beni e servizi ha anche le sue dimensioni orizzontali. In particolare è questa la caratteristica dimensione della reciprocità contadina, più spesso intesa come reciprocità differita di servizi (lavoro), un fenomeno di più difficile illustrazione storica. Ma le transazioni orizzontali vanno al di là di questi scambi come risulta evidente oggi in molte società contadine dove l'intermediazione è particolarmente sviluppata e una serie di legami diadici preferenziali solidifica i canali del commercio attraverso l'istituzionalizzazione di rapporti interpersonali (la «pratik» haitiana di S. Mintz). È ovvio che ciò rientra ancor più difficilmente nella registrazione notarile: dove tuttavia sarà possibile controllare transazioni mi-

nute che riguardano non solo piccole porzioni di terra, ma anche quote-parti di bestiame, nonché debiti minimi. In particolare risultano registrate le transazioni dotali: lo scambio incrociato delle spese che consente di risparmiare le doti rappresenta per i più poveri una forma di reciprocità rigorosamente bilanciata.

Si immaginano facilmente differenze e soglie fra comunità e comunità, conseguenti alla diversa penetrazione dell'economia mercantile e cioè dal ruolo diverso dell'auto-sussistenza: questo può significare anche che certe transazioni incontrino obiezioni culturali. Come ha scritto D. Riches: «la protezione del settore di sussistenza è la base probabile per le ideologie di molte economie contadine relative alle sfere di scambio» («Man», 1975). In effetti il concetto antropologico delle sfere di scambio ha possibilità di generalizzazione anche in un'economia monetaria, dove per esempio le transazioni di alcuni beni comportano la loro risoluzione nell'ambito del sistema creditizio, mentre le transazioni di altri beni comportano l'immediata erogazione di moneta: sicché, certificati i beni protagonisti, avremo due sfere di scambio relativamente distinte. Possiamo indicare questa come una terza linea di difesa della società contadina dopo la difesa dell'autosussistenza che comporta un articolato orientamento produttivo e la disapprovazione culturale per transazioni che interessino i beni alimentari di base, e dopo lo scambio orizzontale che opera spesso come forma di mutualità (S. Mintz). Questo nel quadro di una comune resistenza delle società contadine a una radicale monetizzazione degli scambi che le interessano.

Considerando la società agraria nel suo complesso la storiografia economica pone come fondamentale il problema del rapporto fra popolazione e risorse e, di solito, a scala territoriale ampia (dalla regione in su). Di qui la costruzione *ex-post* di un'ipotesi omeostatica fondata sul malthusianesimo. Al livello micro-analitico che qui si propone, può esser posto il problema delle singole unità domestiche che investono lavoro (non contabilizzabile in termini monetari) e ricavano beni destinati, in parte attraverso la loro conversione di mercato, alla difesa e alla riproduzione dello «status» tradizionale. Poiché tale «status» è definito culturalmente, quindi in termini eminentemente relazionali, sono le forme di organizzazione sociale della comunità che sono in questione e che hanno dunque rilevanza «economica». Benché la base produttiva sia ristretta e atomizzata e gli atteg-

giamenti culturali in parte conseguenti, è pur presente una solidarietà di destini che spiega in ultima istanza le forme di integrazione sociale. Sahlins ha mostrato come l'applicazione del modello Chayanov (evoluzione della *ratio* consumatori-produttori secondo il ciclo di sviluppo domestico) non spieghi la continuità di alcune società semplici, che risulta così inconcepibile senza la presenza di forme istituzionalizzate di compartecipazione (*Stone Age Economics*, 1975); un modo di evidenziare il carattere «economico» della struttura sociale. Nelle società complesse la mobilità delle risorse di appoggio o sostitutive cresce: intensificazione del lavoro, diverso modo di sfruttamento delle risorse, opportunità «esterne» (lavoro, mercato). In altre parole la comunità, se è vero che anche la famiglia può in certa misura controllare le sue dimensioni, può adattarsi e assicurare la sua sopravvivenza in modi diversi. Diciamo che il fatto che arrivi a una irreparabile e fatale «contraddizione» con le risorse di cui dispone non è affatto automatico e necessario, cioè va verificato. La drammatica dialettica popolazione-risorse come spiegazione dello sviluppo storico è una semplice ipotesi, per di più inverificabile alla scala territoriale in cui è stata posta, tanto è vero che E. Boserup ha potuto porre con piena plausibilità l'ipotesi opposta (*Evolution agraire et pression démographique*, 1970). In effetti essa rappresenta la tesi di ripiegamento rispetto all'altra grande proiezione storico-etnocentrica della «civilisation» europea: lo sviluppo come trionfo progressivo del mercante, del mercato e della città.

4. Ritorniamo così al tema iniziale. Se Romanelli denunciava l'ancoramento delle prospettive storiografiche contemporanee a un modello univoco e poco «elastico», può, credo a ragione, sostenersi che si tratta di prospettive storiografiche generali, largamente condizionate dall'economia come «scienza sociale più avanzata». Lo «smarrimento del senso» è il rifiuto di un senso largamente preconstituito, «ideologico» in questa accezione.

Il disegno, più o meno esplicito, è quello di ricondurre la storia a una contestualità e a una vocazione analitiche in cui l'oggetto dell'analisi è basicamente indicato come la serie o il reticolo dei rapporti interpersonali: di qui la scelta di una società a scala ridotta come il villaggio contadino, una scelta guidata senza dubbio dall'esempio parallelo dell'antropologia. In linea di principio la scelta potrebbe cadere anche sul quartiere urbano. Ma anche prescindendo dalla scala della società indicata,

che soddisfa almeno teoricamente la «virtù» dell'approccio olistico, la prospettiva, ritengo, conserva una sua validità come prospettiva generale di storia sociale, ove, a mio avviso, la strada maestra è indicata dallo studio dei comportamenti e delle relazioni interpersonali (come paradigma di referenza). Ovviamente per l'età contemporanea è più abbondante la documentazione quantificata o quantificabile, mentre si perde in parte, probabilmente, il beneficio delle convergenze locali della documentazione come materiale immediatamente utilizzabile ai fini delle ricostruzioni prosopografiche. Ma questo vuol dire, come è mostrato dagli esempi già indicati, che le analisi, più sezionali ma più rigorose, sono moltiplicabili.

La micro-analisi sociale si lega più al carattere di base dei dati presi in considerazione che non alla dimensione dell'area sociale in quanto tale. In questo senso non c'è frattura fra storia medievale e storia contemporanea. Invece quel che noi registriamo oggi è uno iato gigantesco nei criteri di rilevanza della produzione storiografica: in un settore si premia la novità storico-analitica; nell'altro, almeno in Italia, domina un'aspettativa di sintesi politico-ideologica che scarta sistematicamente i processi sociali, dandoli per scontati e noti secondo una griglia di tesi e temi che sono spesso un miscuglio di «idee ricevute».

È significativo che l'antropologia, che pur verte necessariamente su società contemporanee, abbia da tempo stimolato soprattutto la storiografia medievale, se non quella antica. Né questo può essere imputato alla corrispondenza dell'oggetto (società relativamente più «semplici»). Difatti lo stesso problema del *social-change* è stato discusso e illustrato analiticamente dagli antropologi. E cosa può essere la storia contemporanea se non una storia di trasformazioni sociali? E perché deve essere l'aggregato-nazione e non la comunità o la città o il mestiere il luogo d'elezione per lo studio di queste trasformazioni?

In fondo l'argomentazione che ho cercato di illustrare in questo intervento equivale alla difesa di un principio, che la storia sociale è storia delle relazioni fra persone e gruppi. Il problema ulteriore e fondamentale dell'individuazione dei concetti e delle possibilità operative qui svolto solo in modo molto parziale, può essere indefinitamente arricchito e mi pare indubbio che, nell'ambito della vicenda sociale contemporanea, tali possibilità crescono e non diminuiscono, anche prescindendo dalle indicazioni della storia orale (dalle quali comunque, di fatto, non bisogne-

rà prescindere). La crescita dell'«amministrazione» ha moltiplicato osservazioni e rilevamenti e innumerevoli depositi documentari (sezionali, funzionali o di associazioni), oggi destinati al macero, sono suscettibili di diventare oggetto di improvvise illuminazioni storico-analitiche.

Il compito di una storiografia sociale contemporanea è quello di conquistare la distanza culturale dalla società che stiamo vivendo, di oggettivarla nei suoi contenuti di relazione, di ricostruire l'evoluzione e la dinamica dei comportamenti sociali.

EDOARDO GRENDI